



Notiziario settimanale n. 427 del 03.05.2013

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

Indice generale

Presentazione del libro "Incontro all'Afghanistan" di Giuseppe Villarusso, coordinatore dei volontari di Emergency (di Accademia Apuana della Pace, Emergency Massa-Carrara).....	1
Il Documento programmatico sui C.I.E. del Ministero dell'interno: un pessimo programma di legislatura (di Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione).....	1
Sipri: la crisi non ferma la spesa per armi (di Giulio Marcon).....	2
Alla riscoperta di Aldo Capitini: Loredana Lipperini intervista Goffredo Fofi (di Loredana Lipperini).....	2
Don Tonino il pacifista (di Luca Kocci).....	3
Cento piazze per cambiare rotta (di Giulio Marcon).....	4
Educare alla complessità – l'esempio della linea ad Alta Velocità Torino-Lione (di Vincenzo Guarnieri, Enzo Ferrara, Elena Camino).....	5
Di ritorno da Tunisi (di Gianni D'Elia).....	8
Le donne nella Chiesa hanno un ruolo particolare... (di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane).....	9
Il gesuita Bergoglio e il generale Videla (di Giuseppe Casarrubea).....	9

La pagina dell'AADP

Iniziativa AADP

[Presentazione del libro "Incontro all'Afghanistan" di Giuseppe Villarusso, coordinatore dei volontari di Emergency \(di Accademia Apuana della Pace, Emergency Massa-Carrara\)](#)

Nel quadro delle iniziative per il decennale dell'Accademia Apuana della Pace, sabato 4 Maggio alle ore 17.30, presso la biblioteca diocesana dei Santi Ambrogio e Carlo (Via dei Colli 2 - MASSA) verrà inaugurata la mostra fotografica "Incontro all'Afghanistan", curata dall'autore del reportage fotografico Giuseppe Villarusso, coordinatore dei volontari sul territorio di Emergency.

La mostra è composta da 20 pannelli fotografici tratti dal libro "Incontro all'Afghanistan" del 2006. Le foto documentano progetti e attività che si svolgono all'interno dei tre ospedali di Emergency (ad Anabah, nella Valle del Panshir, a Kabul e a Laskar-gah).

La mostra è un affresco umano e sociale della tragedia afghana. Un viaggio attraverso l'umanità che non ha la pretesa esaustiva di sondare e svelare le motivazioni strategiche e le dinamiche economiche che sottendono a questa guerra, ma piuttosto di soffermarsi sui volti, sugli occhi, sulle sofferenze della gente afghana, donne, anziani, bambini.

In parte il reportage attinge dall'impegno e dall'esperienza diretta di Emergency sul territorio ma non si esaurisce in esso. Si allarga ad abbracciare la gente comune, la dignità del loro dolore, l'insensata anomala quotidianità di una popolazione straziata e martoriata da una guerra non guerra che non vuole finire.

Giuseppe Villarusso fin dai primi Anni '90 ha partecipato ad attività di sostegno umanitario per conto di alcune associazioni benefiche italiane. Dal 2003 è entrato stabilmente a far parte di Emergency.

La mostra, dopo l'inaugurazione, sarà esposta presso biblioteca civica S. Giampaoli di Massa (piazza Mercurio) dal 6 al 18 maggio 2013.

L'evento rientra nelle iniziative per i festeggiamenti dei 10 anni di attività dell'Accademia Apuana della Pace.

link: <http://www.aadp.it/dmdocuments/evento1472.pdf>

Approfondimenti

Immigrazione

[Il Documento programmatico sui C.I.E. del Ministero dell'interno: un pessimo programma di legislatura \(di Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione\)](#)

L'ASGI commenta il Documento programmatico sui Centri di Identificazione ed Espulsione del Ministero dell'interno

Nel giugno del 2012 il Ministro dell'interno istituì una sorta di commissione - rigorosamente interna al Dicastero stesso - definita "task-force", con il compito di analizzare la situazione in cui versano i C.I.E. italiani, relativamente agli aspetti di carattere normativo, organizzativo e gestionale, al fine di elaborare proposte normative atte a migliorare l'operatività dei centri di espulsione ed assicurarne l'uniformità di funzionamento a livello nazionale. I risultati dell'indagine - resi pubblici nei giorni scorsi - costituiscono l'oggetto di questo documento.

Non è la prima volta che un governo italiano decide di disporre un'indagine sui C.I.E.: infatti, già nel 2006, venne istituita la "Commissione De Mistura". Evidenti sono, tuttavia, le differenze tra quell'indagine e l'attuale: mentre la Commissione precedente era composta sia da membri ministeriali che da appartenenti all'associazionismo (una commissione "mista"), l'attuale è composta esclusivamente da funzionari del Ministero dell'interno che hanno lavorato in assoluta segretezza, del tutto impermeabili alle pur rilevanti analisi e proposte avanzate da più parti sul tema dei C.I.E., insomma una sorta di commissione interna al ministero.

La citata Commissione operò con rigore metodologico, visitando tutti i centri, incontrando le Prefetture, le Questure, ascoltando le associazioni dei vari territori, gli enti locali e le persone trattenute; inoltre esaminò i documenti che le venivano sottoposti e raccolse direttamente migliaia di dati, anche attraverso l'utilizzo di apposite schede di rilevazione. Il tutto con un lavoro pubblico e trasparente.

Nel volere riproporre un nuovo documento programmatico sui CIE, si sarebbe dovuti doverosamente partire, sia nel metodo che nei contenuti, dal punto in cui era arrivata la Commissione del 2006, cosa che non è avvenuta.

Un'ulteriore considerazione preliminare s'impone e riguarda il momento in cui sono state rese pubbliche le conclusioni della task force ministeriale: una situazione di gravissima crisi istituzionale, sottolineata dalla rielezione del Capo dello Stato, e di paralisi dell'attività governativa. Proprio sul tema della detenzione amministrativa, dopo il rapporto della Commissione De Mistura, negli ultimi tempi si sono succedute analisi e prese di posizione autorevoli, estremamente critiche verso lo stato della detenzione amministrativa, ma anche esse sono state completamente ignorate nel lavoro ministeriale, mentre entro la fine del corrente anno la

Commissione europea dovrà verificare lo stato di attuazione della direttiva rimpatri negli Stati membri.

E' in questa situazione che si colloca la decisione di pubblicare un documento programmatico sui C.I.E. da parte di un governo "tecnico" dimissionario, quasi a voler tracciare un programma ammantato di apparente tecnicismo, e quindi buono per tutte le incerte stagioni che verranno.

ASGI chiede che il Ministero dell'interno e le Istituzioni governative e parlamentari non tengano conto del Documento Programmatico sui CIE, che manifesta la totale ignoranza delle effettive criticità della detenzione amministrativa e auspica che venga istituita una Conferenza nazionale, nella quale siano coinvolte le associazioni, le Commissioni parlamentari, i partiti, con l'obiettivo di predisporre un programma serio e concreto di superamento del sistema dei CIE e di riforma della legislazione in materia di immigrazione.

(fonte: Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione)
link: http://www.asgi.it/home_asgi.php?n=2686&l=it

Industria - commercio di armi, spese militari

Sipri: la crisi non ferma la spesa per armi (di Giulio Marcon)

1.753 miliardi di dollari è la spesa militare 2012 nel mondo, secondo i dati del Rapporto Sipri. Poco meno di metà è realizzata dagli Usa (682 miliardi), l'Italia dovrebbe ridurre subito i suoi 26 miliardi di spesa.

Il recente rapporto annuale del Sipri – il prestigioso istituto di ricerca svedese sul disarmo – sulla spesa militare mondiale ci consegna un quadro sconcertante: nel 2012 si sono spesi nel mondo 1753 miliardi di dollari per le armi. Nello stesso tempo spendiamo a livello globale circa 60 miliardi per la cooperazione allo sviluppo e la lotta alla fame nel mondo (cioè il 3,4% di quanto si spende per le armi) e circa 12 miliardi per la lotta all'Aids (l'equivalente di 3 giorni di spesa militare). Abbiamo costretto un paese come la Grecia a impoverirsi drammaticamente per sanare il suo debito pubblico in ossequio ai diktat europei (mettendo a rischio anche l'euro e la stabilità economica europea) quando con solo il 10% della spesa militare mondiale si sarebbe potuto stabilizzare la situazione finanziaria di quel paese ed evitare la povertà a milioni di persone.

La crisi avanza, ma la spesa militare non si ferma. Non solo negli Stati Uniti (oltre 682 miliardi) o in Cina (+175% negli ultimi 10 anni), ma anche in Italia: spendiamo ogni giorno 70 milioni per le armi e oltre 26 miliardi ogni anno. E rischiamo di spenderne ancora di più con la legge delega sulla difesa, i cui decreti attuativi (già pronti, ma non ancora resi noti) scritti dal ministro-ammiraglio Di Paola diminuiranno la spesa per il personale, ma aumenteranno pesantemente gli stanziamenti per i sistemi d'arma e gli investimenti. L'altro ieri il Ministro Grilli in audizione alla Camera – alla sollecitazione di molti deputati che chiedevano stanziamenti per la cassa integrazione in deroga – non ha preso alcun impegno e ha invitato il Parlamento a trovare i soldi. Basta leggere il rapporto del Sipri e i bilanci delle spese militari italiani per sapere dove questi soldi si possono trovare. Con 20 giorni di spesa militare italiana – o rinunciando a costruire 10 cacciabombardieri F35 – avremmo subito le risorse per rifinanziare la cassa integrazione.

In un momento di crisi così grave bisogna intervenire subito per ridurre la spesa militare, cambiare il modello di difesa e porre fine all'interventismo militare. Nei giorni scorsi Sel ha presentato una mozione parlamentare per lo stop agli F35 e il M5S per il ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan. Si tratta di costruire da subito una mobilitazione unitaria nella società e nel parlamento per porre tre temi fondamentali: quello di una politica estera di pace, quello di una riconversione civile dell'economia militare e quello di una revisione del modello di difesa contrastando l'ispirazione ed i

contenuti della legge delega di Di Paola. Bisogna ridurre di almeno un terzo gli organici delle Forze Armate, azzerare l'acquisizione e la produzione dei cacciabombardieri F35, ritirare i nostri soldati da tutte le missioni militari di guerra a favore di un modello di difesa radicalmente nuovo – sufficiente – ispirato ai valori costituzionali del ripudio della guerra e del contributo del paese alla costruzione della pace.

È immorale costruire cacciabombardieri e lasciare senza indennità i cassintegrati o spendere 70 milioni al giorno per le Forze Armate e lasciare 140 scuole in zona sismica a rischio di crollo quando con l'equivalente di quel giorno di spesa militare potrebbero essere rimesse a posto. E sarà pure una spesa modesta (sempre di qualche milione di euro si tratta), ma rifare tra un mese e mezzo la parata militare del 2 giugno sarebbe una scelta sbagliata e inopportuna. La nostra Repubblica (primo articolo della Costituzione) è fondata sul lavoro. In un momento in cui l'assenza di lavoro è il dramma di questi mesi, celebrare la festa del 2 giugno (spendendo un po' di soldi) con i carri armati e le frecce tricolori non è accettabile. Non è il momento dei trionfalismi patriottardi, ma di occuparsi dei lavoratori, dei disoccupati, dei precari.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://sbilanciamoci.gag.it/Sezioni/globi/Sipri-la-crisi-non-ferma-la-spesa-per-armi-17944>

Nonviolenza

Alla riscoperta di Aldo Capitini: Loredana Lipperini intervista Goffredo Fofi (di Loredana Lipperini)

Goffredo Fofi, riprendere il discorso di Aldo Capitini oggi, riprendere il suo discorso è chiedersi come mai le parole d'ordine di Capitini non siano dominanti?

La nonviolenza è rimasta abbastanza marginale nel quadro italiano e direi anche perché i nonviolenti non sono stati abbastanza presenti: ottime persone, straordinarie, tra le migliori che conosco ma un po' incerti nell'agire all'interno della realtà. Gandhi e di converso Capitini dicevano che la parola nonviolenza è una parola attiva. Capitini la scriveva sempre tutto attaccato e detestava la lineetta di separazione tra non e violenza. Perché nell'originale indiano non è una negazione ma una affermazione. Una parola che rifiutava il male – “non collaborare con il male” – prevedeva anche la disubbidienza civile e contemplava anche la “non menzogna”...

C'è stato un legame tra Aldo Capitini e don Lorenzo Milani?

Capitini si entusiasmò per le Esperienze pastorali di Barbiana, per il suo primo libro. Come Pasolini, come Fortini e molti intellettuali del tempo, e andò a trovare don Milani, discusse molto con lui, fece anche un piccolo giornale sulle idee di don Milani, stampato con caratteri grandissimi, l'essenziale. Tra Capitini e don Milani c'è quindi stata una collaborazione profonda soprattutto su un aspetto fondamentale della nonviolenza che è il rifiuto della guerra attraverso l'obiezione di coscienza. Ci furono due casi clamorosi negli anni '50, quelli di Pietro Pinna e Beppe Gozzini che sono stati i casi che hanno smosso un po' le acque anche perché don Milani fu processato dal Tribunale Militare per la presa di posizione su Gozzini (che era cattolico) in quanto aveva suscitato il risentimento dei cappellani militari. Questo fu uno dei temi di allora, ma il discorso che credo sia centrale oggi e da cui occorre ripartire è quello della disobbedienza civile. Io credo che ci siano al riguardo grandi esempi nella storia, non solo quello di Gandhi ma anche nella tradizione cristiana, cattolica, nella tradizione politica del socialismo dell'800, ma persino oggi: non so, per esempio i NoTav sono una forma di disobbedienza civile al cui interno ci sono contrasti tra quelli più violenti e quelli nonviolenti, però sono

comunque discorsi di disubbidienza civile. Disubbidienza civile che vuol dire semplicemente “io mi assumo la responsabilità di quello che faccio; disobbedisco a delle leggi ma credo che delle leggi debbano esserci per la convivenza civile in un paese; disobbedisco e mi aspetto di essere punito, ma attraverso la mia azione spero che altri si colleghino, che il discorso si allarghi e che si possa insieme operare per una trasformazione della realtà, anche politica e anche sociale e civile”.

Ci fu un giudizio piuttosto duro di Günther Anders, [che rinnegò la nonviolenza perché ne vide l'impotenza di fronte alla forza aggressiva e dominante Ndr]. Egli accusò i nonviolenti di fermarsi nella loro azione a inutili happening gratificanti, e di essersi costituiti una sorta di alibi. E' un giudizio che lei condivide in parte o del tutto?

Sì, lo condivido. Credo che il limite della nonviolenza e dei nonviolenti sia proprio stato questo: di non andare fino in fondo in un discorso radicale nei confronti della storia del presente. Come se in fondo si pensasse che bastasse migliorare se stessi, essere bravi nel proprio ambito, che è un grande alibi collettivo degli italiani in questi anni. Conosco tantissima gente per bene che però poi non incide sull'andamento generale del paese perché non si collega, perché lo scatto è la politica. Il far politica di Capitini non è il far politica dei politicanti – ovviamente – è il far politica agendo nella realtà per trasformarla a partire dalle discrepanze, dai momenti più neri della realtà. Intervenire attivamente vuol dire anche portare avanti dei discorsi di lotta. Non si cambia la realtà senza lottare. Questa lotta va fatta con i metodi della nonviolenza ma va fatta. Se non si lotta non si è nonviolenti diceva Gandhi e diceva lo stesso Capitini.

Qualche giorno fa ho letto in un'intervista ad Alessandro Baricco che si dichiarava incuriosito dal “progressismo passatista”, come se oggi per essere progressisti fosse assolutamente necessario guardare indietro, al passato. Secondo lei è vero, e se sì, è preoccupante o positivo?

E' qualche cosa di assolutamente positivo: il mondo si è spinto troppo avanti in un sistema di consumismo, di violenza, in un sistema tecnologico. Io condivido sostanzialmente le opinioni di un grande pessimista: Louis Buñuel che diceva che i quattro cavalieri dell'apocalisse agenti nella storia sono la scienza, la tecnologia, la sovrappopolazione e la comunicazione. Su quest'ultimo tema magari lei non sarà d'accordo, ma io credo che avesse ragione anche in questo. La comunicazione attuale impedisce il pensiero: le parole inutili, le musiche inutili, le immagini inutili servono a distrarci, a non farci pensare e se uno non pensa non agisce, non prende in mano il proprio destino. E credo che la nonviolenza e la disubbidienza civile debbano diventare una strada per tutto questo: le opinioni di Anders sono opinioni di un grande deluso. Bisogna ammetterlo. Anders è stato un grande pacifista, è quello che ha scritto le lettere al pilota di Hiroshima. E' uno che si è dato da fare da matti nel dopoguerra all'interno del movimento pacifista anche con grande simpatia per la nonviolenza, poi si è un po' rotto le scatole di vedere che queste cose lasciavano da parte i nodi centrali per l'appunto del potere. Noi facciamo il solletico al potere, non lo mettiamo in crisi. Bisogna metterlo in crisi, bisogna modificare la realtà. Se invece consideriamo la nonviolenza come un percorso di perfezionamento personale o le marce come un happening domenicale festoso tipo festival dell'Unità evidentemente non siamo sulla strada giusta. Il problema è anche la lotta. Nonviolenza vuol dire anche lotta, intervento, rischio non è soltanto il miglioramento. Deve entrare nella storia. Della storia – diceva Capitini – non bisogna avere paura.

Nella sua prefazione tira una frecciatina al postmoderno ovvero alla freddezza del postmoderno nell'aver buttato cenere sulle passioni dichiarando più importante o più giusto avere uno sguardo distaccato. Questo può essere stato negativo?

Intanto bisogna partire dalla constatazione che il postmoderno esiste. Io sono convinto che negli anni '80 siamo usciti dall'evo moderno e siamo entrati in un nuovo evo che è per l'appunto il post-moderno e con questo

bisogna fare i conti. Non si può non prendere in considerazione questa enorme mutazione che è avvenuta. Dopodiché di questa mutazione non è che tutto può entusiasmarci. Ci sono cose della globalizzazione che a me piacciono. In fondo nelle vecchie ideologie socialiste precedenti la III internazionale “nostra patria è il mondo intero” era uno slogan caro: la solidarietà tra gli operai e i proletari di tutto il mondo che avrebbero dovuto unirsi secondo il progetto socialista, era qualcosa di molto serio e in qualche modo è stata avvicinata da questa mutazione, da questa trasformazione. Il problema è che questa trasformazione è gestita da piccoli nuclei di potenti di benestanti, quelli che sanno manipolare le scienze, la comunicazione e tutto il resto in funzione del loro potere, del denaro, della loro ricchezza. In Italia stessa senza andare troppo lontano – la disobbedienza civile e la nonviolenza di questo dovrebbe occuparsi – c'è in fondo un 10-20% della popolazione che detiene l'80% della ricchezza del paese. “Le duecento famiglie” – dicevano quelli del fronte popolare francese. Anche in Italia ci sono duecento famiglie che sono “i padroni dell'Italia”. Contro questo bisogna agire, bisogna muoversi, con mezzi nonviolenti – benissimo – però bisogna intervenire con la disobbedienza civile e in questo io credo bisogna “svegliare” i nonviolenti o aprire alla possibilità che “nuovi nonviolenti arrivino” e che possano intervenire nel mondo contemporaneo in modo più attivo, più pregnante e più forte.

Abbiamo aperto questa conversazione citando le parole di Aldo Capitini. Io adesso vorrei leggerle tutt'altre parole che abbiamo letto tutti sui giornali di questi giorni, parole di una ragazza di vent'anni, Terry De Nicolò, e sono queste “per avere successo devi passare sui cadaveri degli altri ed è giusto che sia così”. Alla luce di questa frase lei sente di più la delusione di Günther Anders o lo stimolo a essere ottimista di Capitini?

Io sono molto contraddittorio in questo. Da un lato una persona così mi fa semplicemente orrore, come mi fa orrore la gran parte degli abitanti di questo paese, sia chiaro: magari carissime persone però disposte a tutto per la loro sopravvivenza, per il loro benessere. Nello stesso tempo “Capitiniamente” penso che se uno lotta per la liberazione da questa realtà, lotta per tutti. Il Tu Tutti di Capitini comprende anche le escort, comprende anche Berlusconi – mi spiace – comprende tutti. È in funzione di una liberazione generale di tutti che si lavora, dopodiché si lavora all'interno della storia. Si è nella storia e ci sono dei passaggi e dei momenti in cui bisogna – che so – mettere Berlusconi in grado di non nuocere e aiutare le escort a trovare una strada degna della loro natura, della dignità dell'uomo e della donna in un contesto – che è il postmoderno – che la sta negando totalmente.

Trascrizione di Claudio Giorno

Fahrenheit su RadioRAI 3 del 19 settembre 2011

(In occasione della ristampa per i titoli di Laterza del libro Religione aperta e in occasione della 50^a marcia per la Pace da Perugia ad Assisi)

L'intera intervista è riascoltabile in Internet sul sito di radio3:http://www.radio3.rai.it/dl/radio3/popupaudio.html?t=fahrenheit&p=fahrenheit&d=&u=http://www.radio.rai.it/radio3/fahrenheit/archivio_2011/audio/intervista2011_09_19.ram
link: <http://serenoregis.org/2013/04/15/alla-riscoperta-di-aldo-capitini-loredana-lipperini-intervista-goffredo-fofi/>

Don Tonino il pacifista (di Luca Kocci)

Il 20 aprile del '93 moriva don Bello, vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi. Antimilitarista e dalla parte degli oppressi, si scontrò con il mondo della politica e con le gerarchie ecclesiastiche, che lo consideravano «estremista». Ma divenne un punto di riferimento per il pacifismo nonviolento italiano. La sua era la «Chiesa del grembiule», opposta a quella della stola.

Nel dicembre del 1992 a Sarajevo, sotto assedio dal mese di aprile, cadono

le bombe. Cinquecento pacifisti, il 7 dicembre, si imbarcano ad Ancona e, dopo una traversata burrascosa con mare forza 8, raggiungono Spalato e poi la capitale bosniaca, la sera dell'11 dicembre, per una marcia della pace attraverso la città promossa dai Beati i costruttori di pace. Ci sono militanti nonviolenti e dei partiti della sinistra, i sindaci, qualche parlamentare e diversi preti. C'è anche don Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi, che racconterà i momenti salienti di quell'esperienza sulle colonne del manifesto, con cui collaborava dal 1990.

La marcia di Sarajevo sarà una delle sue ultime azioni: morirà pochi mesi dopo, il 20 aprile del 1993, sconfitto da un tumore che lo affliggeva già da molti mesi. La strada per la pace è la «nonviolenza attiva, gli eserciti di domani saranno questi: uomini disarmati», disse in un cinema di Sarajevo illuminato da fiaccole e candele perché mancava l'elettricità. Un discorso che ricorda molto bene Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, anche lui presente alla marcia: «Don Tonino prese la parola per dire che eravamo giunti fin lì per comunicare ai nostri fratelli che eravamo loro vicini e che il mondo non li aveva dimenticati. In secondo luogo che volevamo richiamare le nostre responsabilità nel conflitto, di europei e di italiani. In terzo luogo, per ribadire che in mezzo a quella violenza e a quella ferocia l'unica risposta possibile era la nonviolenza».

La pace, l'antimilitarismo, il disarmo, la giustizia sociale e la scelta di schierarsi accanto agli oppressi sono state le stelle polari dell'azione pastorale e sociale di don Tonino Bello. Battaglie condotte con una radicalità che più volte lo hanno fatto scontrare duramente con alcuni settori del mondo politico – sulle questioni della guerra, degli armamenti, dell'obiezione di coscienza al servizio militare, degli immigrati che all'inizio degli anni '90 iniziavano ad arrivare sulle coste italiane e pugliesi in particolare – e delle gerarchie ecclesiastiche, che non condividevano le sue posizioni "estreme", in realtà solo profondamente fedeli al Vangelo e al Concilio Vaticano II.

Quando interviene alle assemblee della Cei, gli altri vescovi lo ascoltano con sorrisetti di compiacenza e mormorii di dissenso. Ma arrivano anche i richiami formali. «Mi dicono che sei stato rimproverato», gli scrive in una lettera padre David Turoldo, «a maggior ragione intervieni, intervieni sempre di più, e insieme di' che sei stato richiamato, dillo pubblicamente, perché di questo hanno paura». Salentino di Alessano, dove nasce nel 1935, Tonino Bello viene ordinato prete nel 1957. Negli anni '60 accompagna spesso a Roma il suo vescovo, impegnato nei lavori del Concilio Vaticano II, partecipando con entusiasmo alle istanze di rinnovamento e di aggiornamento radicale della vita della Chiesa. Diventa parroco, prima ad Ugento, poi a Tricase, dove il suo impegno comincia a delinearsi: fonda la Caritas, promuove l'Osservatorio sulle povertà, organizza incontri sul Concilio e sui temi della giustizia e della pace. Nel 1982 viene ordinato vescovo della diocesi di Molfetta, Ruvo, Giovinazzo e Terlizzi, il paese di Nichi Vendola, che sarà sempre molto vicino a Bello. «La bellezza e la scandalosità delle sue parole rispetto al perbenismo piccolo-borghese che impacchettava la vita del clero in un cattolicesimo pacificato, pronto a fare sconti soprattutto ai potenti, fu un'illuminazione», spiega Vendola in un'intervista alla Gazzetta del Mezzogiorno di venerdì. «Ci insegnò non a consolare gli afflitti, ma ad affliggere i consolati. Ci spiegò che i poveri non vanno aiutati con l'ottica neocoloniale e che bisogna dividere con loro non solo il pane».

È la «Chiesa del grembiule», una delle immagini più efficaci coniate da don Bello, insieme a quella della «convivialità delle differenze». «L'accostamento della stola con il grembiule a qualcuno potrà apparire un sacrilegio», scriveva. «Eppure è l'unico paramento sacerdotale registrato nel Vangelo che, per la "messa solenne" celebrata da Gesù nella notte del giovedì santo, non parla né di casule né di amitti, né di stole né di piviali. Parla solo di questo panno rozzo che il maestro si cinse ai fianchi» per lavare i piedi ai discepoli. È la traduzione plastica della «Chiesa povera e dei poveri» sognata dal Concilio e da Giovanni XXIII. Il vescovo di Molfetta sceglie la pace e il disarmo, diventa presto uno dei punti di riferimento del movimento pacifista italiano, sia della componente

cattolica – nel 1985 viene nominato presidente di Pax Christi al posto di Bettazzi, che ha concluso il suo mandato – che laica: interviene contro la militarizzazione della Puglia – dal mega poligono di tiro che avrebbe sottratto migliaia di ettari di terra a contadini e allevatori della Murgia barese, all'installazione degli F16 a Gioia del Colle, convincendo gli altri vescovi pugliesi a scrivere un documento contro i cacciabombardieri – e marcia a Comiso contro gli euromissili; attacca le politiche di riarmo del governo Craxi (incassando un severo richiamo da parte del presidente della Cei, il cardinal Poletti) e sostiene la campagna «Contro i mercanti di morte» che porterà all'approvazione nel '90 della legge 185 che regola il commercio di armi; difende pubblicamente monsignor Bettazzi, oggetto di una dura campagna del Giornale, diretto allora da Indro Montanelli, che lo accusa di scarso senso dello Stato per aver sostenuto la campagna di obiezione di coscienza alle spese militari; nella sua diocesi accompagna le lotte dei cassintegrati, dei disoccupati e degli sfrattati, che spesso accoglie nel palazzo vescovile. Nel 1991 l'Iraq di Saddam Hussein invade il Kuwait e gli Usa, insieme agli alleati occidentali, bombardano Baghdad, in diretta televisiva.

Tonino Bello scrive ai parlamentari perché non approvino l'intervento armato e – come fece dieci anni prima mons. Romero invitando i militari a disobbedire agli ordini ingiusti dei generali – paventa la possibilità di «dover esortare direttamente i soldati, nel caso deprecabile di guerra, a riconsiderare secondo la propria coscienza l'enorme gravità morale dell'uso delle armi». Ripeterà l'appello davanti alle telecamere di Samarcanda, e Michele Santoro lo invita a moderare i toni e a non incitare alla diserzione. Nei giorni successivi arrivano puntuali i rimproveri – ma anche gli attestati di solidarietà – da parte della gerarchia ecclesiastica militarista e dei politici patriottici. Ma tira dritto e anzi l'anno dopo polemizza con il presidente della Repubblica Cossiga che, il giorno prima di sciogliere il Parlamento, rinvia alle Camere la nuova legge sull'obiezione di coscienza (un nuovo testo verrà approvato solo nel 1998). Intanto in Puglia approdano le prime navi con migliaia di albanesi, che il governo rinchiude nello stadio di Bari, e don Tonino è in prima linea, sui moli, ad organizzare l'accoglienza. Ma arriva anche il cancro, allo stomaco. Operazioni e terapie non riescono a vincere il male. C'è solo il tempo di andare a Sarajevo, sotto le bombe, e poi di morire.

il manifesto, 21 aprile 2011,
<http://www.controlacrisi.org/notizia/Politica/2013/4/21/32910-don-tonino-il-pacifista/>
(fonte: Centro Studi Sereno Regis)
link: <http://serenoregis.org/2013/04/22/don-tonino-il-pacifista-luca-kocci/>

Politica e democrazia

Cento piazze per cambiare rotta (di Giulio Marcon)

In questo mese dopo il voto per una parte significativa della politica la crisi è dimenticata, la disoccupazione nascosta sotto il tappeto, i conti in rosso di imprese e banche ridotti a un dettaglio, l'emergenza ambientale trasformata in cronaca. L'iniziativa per il "Cambio di rotta" può individuare interventi immediati: rilancio dell'economia, produzioni sostenibili, tutela del lavoro e reddito minimo, taglio delle spese militari, cittadinanza agli immigrati

La politica italiana sta cambiando pelle, e non è un bello spettacolo. Le consultazioni Bersani-Cinque Stelle trasmesse in diretta con contorno di insulti; il blog di Beppe Grillo passato al setaccio come facevano i "cremlinologi" ai tempi di Breznev per indovinare le prossime mosse del "capo"; le eterne lotte intestine nel Pd; perfino – una settimana fa – la piazza di Silvio Berlusconi con i figuranti a pagamento. E ora il Presidente Giorgio Napolitano che consulta i partiti in prima persona, per un governo fatto su misura non della volontà degli elettori, ma del suo personale progetto di impossibili (e insensate) "larghe intese".

Dal voto a oggi, lo spazio della politica è stato occupato da una

rappresentazione del “cambiamento”, del “mandiamoli a casa”, che lascia tutto come prima, mostra un paese paralizzato, ridà spazio a Berlusconi. Non è questo quanto ci si aspettava dal – pur incerto – risultato elettorale. In questo mese trascorso dopo il voto per una parte significativa del mondo della rappresentanza politica la crisi è dimenticata e passata in secondo piano, la disoccupazione nascosta sotto il tappeto, i conti in rosso di imprese e banche ridotti a un dettaglio, l'emergenza ambientale trasformata in cronaca.

Ancora peggio avviene per i soggetti sociali. I lavoratori e il sindacato sono scomparsi – silenziosamente – insieme ai posti di lavoro. Movimenti e proteste sono ricacciati nel sottosuolo, perfino il grande corteo in Val Susa contro la Tav di sabato scorso non lascia traccia su gran parte della politica. La società civile è buona solo quando serve a legittimare i sussulti del palazzo. Del tutto cancellati anche i milioni di elettori del centro sinistra che l'ultima occasione per manifestarsi l'hanno avuta alle primarie del novembre scorso.

È un silenzio assordante, intollerabile. È incomprensibile che il centro sinistra lasci le piazze a Grillo e a Berlusconi. È stupefacente che il sindacato non si faccia sentire. È inaccettabile che la politica sia ridotta ad affare di palazzo o commento sul web, degenerazioni simmetriche che si alimentano l'un l'altra e azzerano la partecipazione. È il momento di ridare spazio e visibilità politica alla voglia di cambiamento che c'è nel paese, anche in molti che hanno dato il loro voto ai Cinque Stelle. È il momento di ridare forza ad una mobilitazione diffusa della politica con un richiamo, forte, alla partecipazione di tutti: un ritrovarsi insieme di centro sinistra, movimenti e sindacato, all'insegna di un “Cambio di rotta”.

Sul piano politico, si tratta di accogliere il messaggio di cambiamento venuto dalle elezioni, con un'iniziativa dell'alleanza sociale che può ricomporre un paese frammentato dalla crisi e diviso dal privilegio. Sul piano dei contenuti, l'iniziativa per il “Cambio di rotta” può individuare alcuni interventi immediati: rilancio dell'economia, produzioni sostenibili, tutela del lavoro e reddito minimo, taglio delle spese militari, cittadinanza agli immigrati.

“Cambio di rotta” è un'iniziativa che potrebbe nascere in cento città e coinvolgere le forze politiche del centro sinistra, la Fiom, la Cgil, campagne come Sbilanciamoci! e quella per l'acqua pubblica, movimenti e associazioni per l'ambiente, la pace, i diritti, la legalità, la giustizia. Potrebbe occupare – presto – una grande piazza di Roma, o molte piazze d'Italia. Può essere il contrappeso sociale del progetto di “larghe intese” che nasce al Quirinale e dell'atomizzazione del consenso organizzata dai Cinque Stelle. Vogliamo provarci?

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Cento-piazze-per-cambiare-rotta-17557>

[Educare alla complessità – l'esempio della linea ad Alta Velocità Torino-Lione \(di Vincenzo Guarnieri, Enzo Ferrara, Elena Camino\)](#)

Il TAV può essere un gioco? Contrariamente a quello che si legge in uno spot pubblicitario a favore dell'opera (“La Torino-Lione non è un gioco, è il futuro dei nostri figli ad essere in gioco”) apparso recentemente sui maggiori quotidiani piemontesi, su questo controverso tema è possibile anche giocare con finalità educative, per permettere l'assunzione di una maggiore consapevolezza sulle controversie della questione e identificare, eventualmente, delle potenziali soluzioni.

Giorgio Matricardi, ricercatore presso l'Università di Genova, ha proposto ai suoi studenti della Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche il gioco di ruolo descritto nel volume ‘Discordie in gioco - Capire e affrontare i conflitti ambientali’ messo a punto nel 2008 da membri del centro IRIS che si occupano di educazione. “Mi è parso che il problema TAV in Val di

Susa fosse un ottimo scenario attraverso cui avvicinare alle tematiche della sostenibilità gli studenti del corso di Educazione Ambientale” afferma Matricardi precisando poi che “impersonare convinzioni del tutto opposte a quelle possedute (anche se timide) non è stata cosa facile per quel gruppo di studenti”. L'entrare nella parte di un personaggio è uno dei punti di forza dei giochi di ruolo, ma richiede un certo impegno.

Il volume: Discordie in gioco

Continuando a parlare della sua esperienza didattica, il ricercatore sostiene che “una grossa difficoltà si è presentata quando i due gruppi (SI-TAV e NO-TAV) hanno voluto procurarsi informazioni consistenti a sostegno delle rispettive posizioni: i fautori del progetto TAV hanno dichiarato di aver avuto difficoltà a trovare documenti a favore che riguardassero aspetti scientificamente accreditati. Ma il momento forse più significativo del corso è stato quando il gruppo che sosteneva il progetto ha dovuto presentare le sue ‘convinzioni’: durante l'esposizione, di fronte ad alcune obiezioni avanzate da compagni su posizioni opposte, si è messa in scena la reazione che comunemente si osserva nei dibattiti pubblici sull'argomento. Il portavoce del gruppo favorevole, infatti, ha zittito la collega del gruppo avverso giungendo addirittura ad offenderla.

Questa esperienza ha permesso di ragionare sulle dinamiche in gioco. Gli studenti, hanno poi avuto l'incarico, lavorando in piccoli gruppi, di abbozzare una loro proposta per l'avvio della trasformazione nonviolenta del conflitto: questa è stata la loro prova d'esame. Le proposte sono state varie ed interessanti, ma ancor più interessante si è dimostrata la comune intuizione che, innanzitutto, si dovesse lavorare su un'informazione molto più completa ed onesta sul progetto TAV, sulle motivazioni profonde di chi vi si oppone e di chi lo sostiene e su quanto ciascuno di noi possa essere coinvolto nelle conseguenze materiali e immateriali di un simile intervento”.

Complessità e controversie

Manifestazione di protesta contro l'alta velocità in Francia

Sempre più, nel nostro mondo globalizzato, emergono questioni socio-ambientali complesse e controverse che prevedono, a livello locale, trasformazioni imponenti del territorio e possono produrre a livello globale il coinvolgimento, diretto o indiretto, di comunità e popolazioni che vivono in aree anche lontanissime tra loro. Un esempio tipico è quello delle infrastrutture fortemente invasive del territorio, genericamente definite ‘grandi opere’: dighe, centrali energetiche, gallerie, viadotti, ecc. Per la loro realizzazione è richiesta l'occupazione di ampie aree di terreno, un ingente flusso di materia, energia e informazioni sia in entrata (acqua, acciaio, alluminio, cemento, rame, plastiche, idrocarburi, ecc.) sia in uscita: in forma di solidi (dallo smarino alle nanopolveri), di liquidi (come le acque di scarico dei cantieri), di gas (CO₂, ossidi di azoto, composti organici volatili).

La costruzione di grandi opere implica grandi trasformazioni del territorio su vasta scala, non solo nella fase di costruzione – che è solitamente quella di maggior impatto – ma anche nella fase successiva, quella di utilizzo, che a sua volta richiederà flussi di energia, materia e informazioni per tempi che possono essere di ordini di grandezza superiori a quelli della costruzione. Dimensioni spazio-temporali così estese richiederebbero una fase di progettazione capace di tener conto della molteplicità dei soggetti interessati, delle ricadute in termini di costi e benefici (quasi mai equamente distribuiti) delle implicazioni derivanti dalla trasformazione d'uso del territorio coinvolto e del grado di reversibilità di questa trasformazione di fronte a situazioni impreviste.

Solo negli ultimi decenni ci si è impegnati per estendere le consuete analisi di fattibilità – basate esclusivamente su criteri economici locali – fino a includere le ‘esternalità’ ambientali, comunque difficili da valutare in termini quantitativi. La crescente evidenza delle ricadute globali di azioni locali [Rockstrom et al., 2009], e la documentazione allarmante degli squilibri registrati nei grandi cicli biogeochimici che sostengono la vita sul nostro pianeta [Gruber & Galloway, 2008] suggeriscono di affrontare in modo più consapevole le questioni socio-ambientali complesse e controverse sollevate dalla progettazione di grandi opere. La

questione TAV in Valsusa rappresenta un 'caso studio' emblematico e particolarmente interessante per la varietà di posizioni, di documenti, di riflessioni che ha finora suscitato. Ci proponiamo in queste pagine di:

a) offrire alcuni spunti per orientarsi in questo caso complesso e controverso;

b) suggerire qualche riflessione e proposta metodologica per intraprendere possibili percorsi educativi.

Aspetti economici

Un treno ad alta velocità

Le controversie sul rapporto costi-benefici delle infrastrutture moderne non possono basarsi solo sulla quantificazione economica di costi e ricavi direttamente correlati alla realizzazione dell'opera e al suo utilizzo. Vi sono, infatti, varianti socio-economiche e culturali in grado di rovesciare rapidamente ogni previsione di bilancio: un'improvvisa variazione dei prezzi dei carburanti, per esempio, oppure la riduzione delle tariffe di passaggio, o il blocco di percorsi alternativi. I bilanci tuttavia possono e devono essere fatti appena possibile, in base alla reale esperienza di utilizzo di un'opera, per verificare l'effettivo raggiungimento degli obiettivi prefissati oppure per evidenziare insuccessi e problemi individuati e accertati solo successivamente alla realizzazione dei progetti. Per il progetto TAV italiano sono disponibili studi che suggeriscono un'attenta riconsiderazione di opere dai tratti così ambigui. Nel 2001 l'Università di Siena sviluppò un'Analisi termodinamica integrata dei sistemi di trasporto in diversi livelli territoriali [Federici, 2001]. Dieci anni dopo, lo studio Una prima valutazione dell'alta velocità in Italia di P. Beria e R. Grimaldi [2011] del Politecnico di Milano (di cui è comparsa notizia su il Sole 24 Ore del 31 gennaio 2012, Promossa solo la Milano Roma) ha svelato la grave sofferenza economica delle linee Alta velocità italiane. Per l'analisi del tracciato Torino-Lione, vi sono i pronunciamenti specifici della Corte dei Conti francese [Cour des Comptes, 2012] e quelli più generali sulla realizzazione dell'Alta velocità della Corte dei Conti italiana [Corte dei Conti, 2008], in attesa che, come affermato dal presidente Luigi Giampaolino, anche la Corte italiana sottoponga a esame i costi del TAV.

Cantiere TAV in Valle di Susa

Le ragioni delle contraddittorie valutazioni costi-benefici per questo genere di opere sono ben spiegate da uno studio di B. Flyvbjerg (Università di Oxford, 2009), che ha esaminato 258 grandi infrastrutture di trasporti in 20 nazioni dimostrando che le previsioni dei costi sono regolarmente sottovalutate e le stime dei benefici sopravvalutate, Survival of the unfittest: why the worst infrastructure gets built—and what we can do about it [Flyvbjerg, 2009].

Un ulteriore aspetto che rende la controversia economica ancor più complessa è quello delle compensazioni. Alcune iniziative, come la promessa di connessione a banda larga in tutta la Val di Susa [Voci, 2013] sono già in atto. A questo proposito, una prospettiva sugli investimenti locali in Val di Susa legati al progetto TAV è disponibile nel Quaderno N. 8 (Analisi costi-benefici) [AA.VV., 2012] redatto dall'Osservatorio Torino-Lione, nel quale si ammette che tale analisi è uno "strumento di accompagnamento all'affinazione della progettazione, che prosegue nel tempo alla luce delle esigenze di contesto economico, finanziario e ingegneristico", non escludendo quindi anche il venir meno della necessità dell'opera.

Un importante contributo d'inchiesta sull'intera tratta del cosiddetto Corridoio 5 – uno dei grandi assi europei di comunicazione infrastrutturale, che avrebbe dovuto andare da Lisbona fino a Kiev passando per la problematica linea Torino-Lione – è stato fornito da Luca Rastello e Andrea De Benedetti, autori del volume Binario morto. Alla scoperta del Corridoio 5 e dell'alta velocità che non c'è [2013].

Scelte politiche e quesiti democratici

Consiglio Comunale aperto a Borgone in Valsusa

Per le critiche espresse verso l'approccio decisionistico top-down adottato

per il TAV, rispetto alle possibili iniziative di coinvolgimento reclamate dai cittadini, oltre a considerazioni sul conflitto specifico Alta velocità in Val di Susa [Greyl et al., 2009], sono utili osservazioni sulla crisi della democrazia centralista e sul principio di maggioranza, osservabile secondo uno studio di M. Huyseune, (Università di Wetteren, Be) in diverse regioni europee. La sua ricerca, Contemporary centrifugal regionalism: comparing flanders and northern italy [Huyseune, 2009], ha correlato le contrapposizioni di interessi, identità e forme economiche che spingono la comunità delle Fiandre a sfidare il governo centrale belga, con analoghe tensioni in Scozia, Catalogna, Paesi Bassi e in Nord Italia (a causa del TAV), mettendo in discussione le forme di relazione e solidarietà nazionale fra comunità di uno stesso paese.

In contrapposizione alle politiche di interesse centralista o regionale, sono apprezzabili i lavori della Convenzione delle Alpi (CIPRA), un trattato internazionale per la protezione e lo sviluppo sostenibile delle regioni alpine. La Convenzione riassume i principi generali ratificati dalle parti contraenti e si concretizza attraverso Protocolli di attuazione, previsti per dodici settori. Il Protocollo trasporti[1], ratificato dall'Italia nell'ottobre 2012, impegna ad astenersi dalla costruzione di nuove strade di grande comunicazione per il trasporto transalpino e a ridurre gli effetti negativi e i rischi derivanti dal traffico nelle Alpi a un livello tollerabile per l'uomo, la fauna, la flora e l'habitat naturale.

Una prospettiva interdisciplinare sul conflitto TAV è offerta da Luca Giunti ed Elena Camino in The Controversy of High Speed Rail in the Susa Valley [2009].

[1] Protocollo di attuazione della convenzione delle Alpi del 1991 nell'ambito dei trasporti, Lucerna (CH), 2000.

Aspetti energetici e ambientali

Progetto della stazione AV di Susa

Dal punto di vista del bilancio energetico e delle emissioni, il minor consumo e l'inquinamento tipici del trasporto su rotaia rispetto alla gomma, sono messi in dubbio dal gigantismo del tunnel-base, lungo 57 km. Un lavoro di J. Westin e W. Kageson (Royal Institute of Technology), Can high speed rail offset its embedded emissions? [Westin & Kageson, 2012] confuta la sostenibilità del TAV Torino-Lione. Analogamente, Giunti et al. (2012), in Economic, environmental and energy assessment of the turin-lyon high-speed rail, evidenziano la riduzione del traffico passeggeri e merci, la penuria di risorse e la mancanza di prospettive di sviluppo.

Nel caso del TAV Torino-Lione, il carico di incertezze sull'utilità generale dell'opera, assieme alla scarsa trasparenza nella sua realizzazione, è elevato a fronte di rischi, non solo economici, ingenti. Importanti controversie permangono sulla possibile liberazione di agenti pericolosi durante lo scavo: dai minerali di asbesto presenti nella bassa Valle Susa e di uranio in alta Valle, all'inquinamento da polveri e particolato (PM10 e PM2,5) per i lavori di scavo, al rischio idrogeologico. Questi temi sono trattati nel volume monografico della rivista Medicina Democratica [AA.VV., 2011] che raccoglie gli interventi del convegno TAV e Salute tenuto al Politecnico di Torino nell'ottobre 2011, replicato nell'aprile 2012, TAV Torino-Lione. Quali opportunità e criticità?. Un documento recentissimo è stato presentato in occasione della visita di una delegazione di parlamentari al cantiere TAV: "Il Parlamento deve sapere" (a cura della Commissione Tecnica della Comunità Montana Valle Susa e Val Sangone. Bussoleno, 23 marzo 2013).

Un mondo sempre più piccolo, complesso e conflittuale

I movimenti di protesta hanno carattere transnazionale

Il quadro appena illustrato evidenzia come il caso del TAV in Val di Susa risulti essere a tutti gli effetti una questione socio-ambientale complessa e controversa. Joan Martinez-Alier, in un articolo del 2006 pubblicato sull'International Journal of Transdisciplinary Research, mostra come sia possibile porre in relazione la distribuzione geografica di tali controversie a livello globale e il profilo metabolico, determinato da crescenti flussi di materia ed energia, delle economie nazionali e sovranazionali. In questo contesto, a proposito delle analisi costi-benefici, realizzate ad esempio per

compensare in termini monetari le esternalità prodotte, scrive che “possono esserci degli attori che, anche se non necessariamente contrari alle compensazioni, evidenziano l’importanza della sacralità della terra, o dei diritti territoriali, o dei valori ecologici o paesaggistici, o dei diritti umani. Esiste una diversità di linguaggi di valutazione. Chi ha il potere di semplificare la complessità imponendo un metodo di risoluzione di tali conflitti? Chi ha il potere di imporre un solo linguaggio di valutazione?” [Martinez-Alier, 2006].

Fino ad ora la soluzione a tali questioni è stata cercata quasi esclusivamente nell’ambito della conoscenza scientifica. Ma sempre meno gli scienziati sono in grado di fornire risposte certe: proprio la complessità e l’interdipendenza di processi e fenomeni che avvengono nel mondo globalizzato, alimentati dalla straordinaria potenza tecnologica sviluppata dall’ingegno umano, rendono sempre più difficile non solo risolvere i problemi che via, via si presentano, ma anche esprimere previsioni sugli scenari futuri con un sufficiente livello di affidabilità. Non solo: spesso i risultati delle ricerche sono talvolta in contraddizione tra loro e le prospettive delineate appaiono caratterizzate da grande incertezza.

La crisi della scienza oggettiva

Tra gli studiosi che si sono occupati della questione è doveroso ricordare Marcello Cini, le cui riflessioni ci hanno indotto a mettere in discussione l’idea che le conoscenze scientifiche siano neutre, oggettive, certe, e a riconoscerne ed esplorarne le implicazioni epistemologiche, le responsabilità sociali e la natura transitoria e conflittuale [Cini, 2007]. Con parole diverse un altro studioso, Raimon Panikkar, sottolinea i limiti della conoscenza scientifica attuale. “La scienza moderna – egli fa notare – è una costruzione intellettuale, basata sugli aspetti quantificabili del reale, giustificata (generalmente) dalla sperimentazione, e frutto di una fiducia nella razionalità matematica”.

La costruzione scientifica è però anche un edificio sociale e un mondo culturale che attualmente domina il modo di pensare e di vedere la realtà per buona parte dell’umanità e ha una propria ideologia: solo ciò che è “scientifico” ha garanzia di serietà, qualità e verità [Panikkar, 2005].

Questioni come incertezza, indeterminazione e ignoranza del sapere scientifico, sono invece aspetti meno considerati da questa forma di conoscenza.

Quale scienza per la sostenibilità?

Scienza e Governance in condizioni di complessità

Negli anni ’90 Silvio Funtowicz e Jerome Ravetz introducono il concetto di scienza post-normale, partendo dalla considerazione che sempre più la scienza viene interpellata per risolvere problemi reali che richiedono interventi spesso urgenti e su vasta scala.

Ci si trova in un ambito di scienza post-normale quando i fatti sono incerti, i valori in conflitto, la posta in gioco alta e le decisioni urgenti: si tratta delle condizioni tipiche in cui viviamo attualmente nel mondo globalizzato. I due studiosi mostrano l’esigenza di un nuovo approccio: non si cerca più una dimostrazione, ma un dialogo, e la metodologia di lavoro prevede che non solo gli esperti, ma una comunità estesa di pari sia coinvolta e legittimata a portare le proprie conoscenze. “In queste situazioni” afferma Ravetz “ciascuno ha qualcosa da imparare da ciascun altro” [Ravetz, 2006].

L’idea di scienza post-normale è stata ripresa e sviluppata da altri studiosi, in particolare da Gallopin, che ne ha chiarito alcune caratteristiche e ha proposto di chiamarla *sustainability science*, attribuendole qualità tali da poter diventare un efficace strumento concettuale per sviluppare una conoscenza non più dominante e potenzialmente distruttiva, ma consapevole e potenzialmente collaborativa. Egli sostiene che “in un mondo messo a rischio dalle conseguenze non volute del progresso scientifico, la fiducia sociale nelle dichiarazioni e istituzioni scientifiche non può più essere data per scontata”. E inoltre “sono necessarie procedure partecipative che coinvolgono scienziati, stakeholders, sostenitori, cittadini attivi” [Gallopin, 2004].

Come affrontare e risolvere le questioni complesse e controverse: la prospettiva educativa e il caso del gioco di ruolo sul TAV in Val di Susa

L’allargamento degli “aventi diritto” a esprimersi nelle controversie socio-ambientali non risolve di per sé il problema di come affrontare il processo decisionale dal quale devono emergere in ultimo le indicazioni per l’azione. Anzi, c’è il rischio che il numero crescente di stakeholders porti ad un blocco o favorisca la formazione di schieramenti con conseguenti squilibri di potere. Sono frequenti i casi in cui i conflitti vengono ‘risolti’ in modo violento, con l’uso della forza o con l’esercizio del potere (istituzionale, culturale) di pochi nei confronti di molti. Le condizioni, infatti, sono spesso asimmetriche e la pratica della discussione democratica carente [Gallino, 2005 a, b].

Lo sguardo riflessivo, il dialogo tra prospettive diverse, l’elaborazione di strategie non distruttive per affrontare processi decisionali vengono considerati dal Centro IRIS e, in particolare, dal Gruppo di Ricerca in Didattica delle Scienze Naturali, elementi cruciali per sviluppare competenze utili ai cittadini di questa società globale [Benessia & Salio, 2008]. Tra le strategie messe a punto hanno avuto particolare sviluppo i giochi di ruolo: proposti inizialmente come strumenti di supporto a un’educazione scientifica più efficace, si sono via, via rivelati potenzialmente adatti a sviluppare molte delle competenze che sembrano cruciali per fare scelte di vita (individuali e collettive) sostenibili, e coerenti con il binomio ‘ecologia – equità’ [Sachs, 2003; Sachs & Santarius, 2007].

Vignetta su TAV e gestione dello smarino

I giochi vengono proposti sia per favorire la crescita di consapevolezza sulle reciproche relazioni tra scienza, società e ambiente, sia per promuovere lo sviluppo di una varietà di competenze (dialogo, ascolto empatico, identificazione di bisogni comuni, rispetto per l’altro) che sono alla base di relazioni nonviolente.

A scuola e all’università si tende per lo più a presentare temi e problemi – soprattutto quelli ambientali – in modo distaccato, dando quindi implicitamente per scontato che la distanza posta tra sé e i problemi permetta maggiore oggettività di sguardo e lucidità di giudizio. Ciò è in parte vero, ma è altrettanto vero che questa pratica mette in secondo piano, o trascura, alcuni elementi importanti. Per esempio, il fatto che tutti noi siamo implicati nei grandi problemi ambientali e studiarli come se non ne facessimo parte può spegnere l’interesse o far perdere di vista le nostre responsabilità e le nostre possibilità di azione.

Una pagina a pagamento comparsa su quotidiani nazionali in favore dell’opera

Un altro aspetto che viene trascurato è il ruolo che le emozioni, i modi di interagire gli uni con gli altri, le relazioni di potere tra i soggetti giocano nell’orientare la dinamica dei conflitti, anche ambientali. Un terzo aspetto che passa in secondo piano nella presentazione scolastica o accademica è la pluralità di voci, opinioni, sguardi che su ogni problema si esprimono: spesso nella schematizzazione scolastica si selezionano le voci degli ‘esperti’ più accreditati e le situazioni controverse finiscono per assumere l’aspetto di schieramenti tra due posizioni opposte e inconciliabili (Camino et al., 2008).

Il più recente di questi giochi di ruolo è stato costruito a partire dalla documentazione (articoli, ricerche, interviste, conferenze, ecc.) disponibile sul caso TAV/TAC in Val Susa. Come osservato in situazioni analoghe, proporre in ambito educativo dei ‘casi-studio’ in forma di simulazioni, in cui le persone sono coinvolte personalmente e – letteralmente – si ‘mettono in gioco’ consente di sottoporre modelli teorici al vaglio dell’esperienza concreta e di sviluppare ulteriormente la teoria alla luce dell’esperienza stessa.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. Il Parlamento deve sapere. Documento rilasciato ai parlamentari in visita al cantiere TAV il 24 marzo 2013.

AA.VV. Quaderno N. 8, Analisi costi-benefici. Analisi globale e ricadute sul territorio, I quaderni dell’Osservatorio Collegamento Ferroviario Torino-Lione, F. Pasquali Editore, Maggio 2012.

AA.VV., Tav e salute, Medicina Democratica, N. 200, novembre-dicembre

2011.

Benessia A. & Salio G. Dalla scienza della certezza alle scienze della complessità. In "Il dialogo tra le culture. Diversità e conflitti come risorse di pace". Donzelli Editore, pag. 127-140, 2008.

Beria P. & Grimaldi R., An early evaluation of Italian high speed projects, Territorio Mobilità e Ambiente, (3) 2011.

Camino E. & Giunti L. The Controversy of High Speed Rail in the Susa Valley, in "Science, Society and Sustainability. Education and Empowerment for an Uncertain World", Gray D., Colucci-Gray L., Camino E., a cura di, Routledge, 2009.

Camino E., Calcagno C., Dogliotti A. & Colucci-Gray L. Discordie in Gioco. Capire e affrontare i conflitti ambientali. Edizioni La Meridiana, 2008.

Camino E., Dogliotti A., Battaglia M., Salio G. & Benessia A. Problemi ambientali controversi e molteplicità di piani del contendere. La questione TAV/TAC in Valsusa. In "Il dialogo tra le culture. Diversità e conflitti come risorse di pace". Donzelli Editore, pag. 379-409, 2008.

Cini M. Il supermarket di Prometeo, Codice Ed., Torino, 2007.

Corte dei Conti, Risultanze del controllo sulla gestione dei debiti accollati al bilancio dello stato contratti da Ff.ss., Rfi, Tav e Ispa per infrastrutture ferroviarie e per la realizzazione del sistema "alta velocità", 2008.

Cour des Comptes, Référé sur « le projet de liaison ferroviaire Lyon-Turin », 5/11/2012.

Federici M. Analisi termodinamica integrata dei sistemi di trasporto in diversi livelli territoriali, tesi di dottorato in Scienze Chimiche, XVI ciclo, Università di Siena, 2000-2001.

Flyvbjerg B. Survival of the unfittest: why the worst infrastructure gets built—and what we can do about it, Oxford Review of Economic Policy, Volume 25, Number 3, 2009, pp. 344–367.

Gallino L. Domande sulla Tav. La Repubblica, 30.11.2005.

Gallino L. Dove sta l'interesse nazionale. La Repubblica, 07.12.2005.

Gallopín G., Sustainable development: epistemological challenges to science and technology. Background paper prepared for the Workshop on "Sustainable Development: Epistemological Challenges to Science and Technology", ECLAC, Santiago de Chile, 13-15 October 2004.

Giunti L., Mercalli L., Poggio A., Ponti M., Tartaglia A., Ulgiati S. & Zucchetti M. Economic, environmental and energy assessment of the turin-lyon high-speed rail, International Journal of Ecosystems and Ecology Sciences (IJEES). Vol. 2 (4): 361-368 (2012).

Grey L., Vegni S., Natalicchio M. & Ferretti J. Alta velocità in Val di Susa, A Sud, Settembre 2009.

Gruber N. & Galloway J.N.. An Earth-system perspective of the global nitrogen cycle. Nature 451, 293-296 (2008).

Huyseune M. Contemporary Centrifugal Regionalism: Comparing Flanders and Northern Italy, Contactforum held on 19-20 June 2009, Vesalius College, VUB (Be).

Martinez-Alier J. Identity and power in ecological conflicts, International Journal of Transdisciplinary Research, Vol. 2, No. 1, pag 17-41, 2006.

Panikkar R., La porta stretta della conoscenza, Rizzoli, Milano 2005.

Rastello, L., De Benedetti, A., Binario morto. Alla scoperta del Corridoio 5 e dell'alta velocità che non c'è, Chiare Lettere, Milano 2013.

Ravetz J.R., Towards a non-violent discourse in science in "New Challenges to Human Security: Empowering Alternative Discourses" (Wageningen Academic Publishers) eds. B. Klein Goldewijk and G. Frerks, 2006 (disponibile su web: www.jerryravetz.co.uk).

Rockstrom J. et al. A safe operating space for humanity. Nature 461, 472-475 (2009).

Sachs W. & Santarius T. Fair Future - Resource Conflicts, Security & Global Justice. Zed Books, London, 2007. Trad italiana: Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale. Feltrinelli, 2007.

Sachs W. Environment and Human Rights What kind of globalisation is sustainable? Wuppertal Paper no. 137, November 2003.

Voci M.C. La Valsusa non è solo No-Tav, da oggi è la prima smart-valley connessa a banda larga, Il sole24ore, 15 gennaio 2013.

Westin J. & Kageson W., Can high speed rail offset its embedded emissions?, Transportation Research Part D 17 1–7 (2012).

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: http://www.iris-sostenibilita.net/iris/homepage_2013-04-12.asp

Politica internazionale

Di ritorno da Tunisi (di Gianni D'Elia)

Il Forum sociale mondiale di Tunisi si è svolto dal 26 al 30 marzo e ci sarà spazio, in seguito, per le analisi e i racconti dettagliati delle diverse proposizioni sui temi affrontati dalle reti sociali.

Brevemente, a caldo, voglio solo raccontare dell'emozione di trovarsi al centro di un mondo, quello arabo e particolarmente del Maghreb, che ribolle come un vulcano. E' un mondo pieno di vita, di gioventù, di desiderio di libertà, pieno di contraddizioni e di complessità. E' un mondo teso tra l'istanza islamista, che governa ovunque, e le istanze popolari che chiedono diritti, democrazia, laicità... Potranno conciliarsi le due tensioni?

La Tunisia, e non solo, ha grosse difficoltà economiche e sociali e la gente, a volte, sembra rimpiangere il passato, quello pre-rivoluzione.

Come evolveranno le rivoluzioni avviate? Non credo sia facile per nessuno dirlo. Quello che ho capito è che bisogna esser attenti a quel mondo in movimento anche perché ci riguarda direttamente: per le relazioni economiche che abbiamo in quei paesi (spesso di sfruttamento e neocolonialismo), per la presenza dei molti immigrati che abbiamo in casa, per le plurime implicazioni culturali e religiose che ci interrogano.

Il Forum sociale è stato un contenitore enorme di moltissime lotte popolari, di espressioni di minoranze, di visibilità per gruppi sociali, di canti, di balli, di grida... è impossibile dar conto di tutto.

Tra le contraddizioni e i limiti del forum, che pur ci sono e ci sono sempre stati, riporto 3 cose che mi sono riportato a casa:

ho visto che il forum è un grande spazio pubblico in cui tante donne e madri esibivano le foto dei loro cari: migranti morti in mare, vittime di molte repressioni e guerre (iracheni, curdi, palestinesi, messicani...). Le donne, ma a volte anche uomini o bambini, hanno avuto la possibilità di piangere e gridare la loro richiesta di giustizia condividendola con tanti altri cittadini del mondo. Immagino che questa possibilità possa dare un po' di sollievo e speranza;

attraverso la conoscenza della pluralità di esperienze personali, di gruppi di base, Ong, sindacati, movimenti sociali... si tocca con mano che, per il tentativo di cambiare lo stato delle cose è importante l'azione dal basso, la spinta dei cittadini organizzati, la forza popolare che chiede dignità e riscatto. Non tutte le organizzazioni sociali saranno perfette e si muoveranno nella stessa direzione ma lo sforzo che si vede è notevole e prima o poi porterà i suoi frutti;

aver partecipato al forum, soprattutto attraverso l'approccio dei Grandi Progetti Inutili ed Imposti, è stato un altro dei modi e dei punti di vista con cui cercare di contrastare i meccanismi del liberalismo che, a livello globale, crea povertà e sfruttamento di interi popoli. In questo senso, si percepisce di essere parte e in collegamento con chi, anche in contesti molto diversi dal nostro, lotta contro grandi progetti che rubano terreno agricolo, spostano indiscriminatamente masse di popolazione, tolgono l'accesso all'acqua.... Siamo solo all'inizio, ed infatti il tema è stato presente per la prima volta al Forum mondiale.

Il forum in fondo, è il tentativo di costruire un'altra narrazione rispetto a quella dominante e, nonostante tutti i limiti, rappresenta una spinta ad alzare lo sguardo dal nostro piccolo mondo per dare voce ai movimenti di cittadini che ovunque, ogni giorno, cercano di rendere il mondo più giusto. E come dice l'amico Zamburru, forse nei Forum ci si illude un po' ma si fa anche la ricarica per i tempi a venire.

Riporto ancora una cosa scritta la sera della Giornata della terra. Il 30 marzo si è tenuta a Tunisi una manifestazione di solidarietà per la Palestina.

Pianta un ulivo
scorrerà olio sulla terra.
Terra libera e derubata
terra amata e violata
terra dolce e amara
terra coltivata e occupata.
Pianta un ulivo
arriverà la giustizia sulla terra.
Terra contesa e recintata
profitto per pochi.
Terra oltraggiata e infestata
cibo da inviare a chi ha già la pancia piena.
Terra cementata e ferita
scorre sangue sulla terra.
Rivolta la terra
innaffiala con acqua libera e pura
concimala con cura.
Pianta un ulivo
sarà pace sulla terra
tornerà a chi la abita.
Rivoltiamoci sulla terra
guardiamo in un'altra direzione
là, tra gli ulivi...

infine, qualche indicazione per trovare della documentazione

www.presidioeuropa.net

è il sito del presidio Europa (Movimento Notav) dove trovare la "Carta di Tunisi" elaborata durante il forum contro i Grandi Progetti Inutili ed Imposte.

www.unponteper.it

è il sito della Ong italiana "Un ponte per" in cui trovare documentazione generale sul forum ed in particolare sull'Iraq, la Palestina, la Siria, il Maghreb... a Tunisi ho avuto il piacere di stare con la loro delegazione.

www.reteccp.org

è il sito di Ipri-Rete Corpi Civili di Pace, in cui trovare altra documentazione sul Forum ed in particolare sugli interventi civili di pace, sulla Siria, sulla Palestina... Il Centro Sereno Regis ne fa parte.

www.wsftv.net

è il sito in cui trovare della documentazione video sul Forum, interviste...

www.fsm2013.org

è il sito ufficiale del Forum Sociale di Tunisi

Rivalta di Torino, 2 aprile 2013

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/04/07/di-ritorno-da-tunisi-gianni-delia/>

Questione di genere

Le donne nella Chiesa hanno un ruolo particolare... (di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane)

«Le donne nella Chiesa hanno un ruolo particolare...». Era tempo che un Papa lo riconoscesse, e forse dovevamo davvero aspettare che fosse Francesco per sentircelo dire apertamente. Che sia giunta la fine di un tempo? Vedremo... Certo è che la mente non può non correre a quel «Dio è papà ma più ancora è madre» di papa Luciani, a quanto timore suscitò una semplice ammissione in quella Chiesa così patriarcale, dominata da uomini che per secoli hanno cercato di omettere le donne che aprirono le porte alla salvezza del popolo ebraico, di trascurare il dato storico di chi circondò Cristo e a chi Cristo si rivolse, senza distinzione di genere.

Scrive Mariapia Veladiano su Repubblica: «Difficile oggi continuare a far finta di niente davanti a una Chiesa fatta di donne credenti, catechiste, animatrici liturgiche, teologhe, del tutto rappresentata nei ruoli della responsabilità da un mondo di uomini. In abiti, in fondo, piuttosto femminili. E al di là di tutto quel che di storico e sacro si può dire su questo, non potrebbe essere semplicemente la traccia di una verità rimossa che non può tacere? Non serve una teologia femminista, serve solo una teologia onesta fino in fondo, libera di vedere tutto il femminile del Vangelo, di darci quello che fino a ora non abbiamo avuto della verità tutta intera, un mondo nuovo possibile solo se gli uomini sono liberi dalla paura. Di perdersi perdendo un ruolo che hanno consapevolmente o no costruito come esclusivo».

Che sia arrivato davvero questo momento? Il tempo darà le sue risposte, certo è che questo gesto di Francesco ci fa sperare... chissà che la bimba a cui ieri ha firmato la gamba ingessata non riesca a vedere un "altro genere" di Chiesa...

Fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane n. 14/2013

(fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane n. 14/2013)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1822

Religioni

Il gesuita Bergoglio e il generale Videla (di Giuseppe Casarrubea)

Sul nuovo papa si stanno accavallando molte notizie. Invitiamo a leggere anche l'articolo di Giuseppe Cassaburea, giornalista-storico esperto di mafia e questioni internazionali, pubblicato sul suo blog, che offre un'immagine diversa rispetto a quella di Horacio Verbitsky confermando invece le speranze di Leonardo Boff e di molti altri osservatori.

Sui misfatti del regime dittatoriale di Videla negli anni '70, esistono non pochi rapporti delle spie di Sua Maestà britannica. Si tratta di resoconti secret e confidential su una delle tragedie più cupe della storia argentina del Novecento, la Guerra sucia, "la sporca guerra contro la sovversione". Un incubo per un'intera nazione che in sette anni avrebbe portato al massacro di trentamila persone, i "desaparecidos", le vittime degli squadroni della morte del generale Jorge Rafael Videla.

Una vicenda che l'elezione a papa di George Mario Bergoglio ha ricondotto alla ribalta, sia pure attraverso le supposizioni di un giornalista argentino, anche se per un verso del tutto rovesciato rispetto a quello che ci sembra, invece, uno dei motivi salienti della nomina a pontefice di questo prelado di origini piemontesi, che la storia aveva relegato fino all'altro giorno ai margini del mondo. Ai margini per modo di dire perché la storia della Compagnia di Gesù non è stata mai ai margini delle attività della Chiesa cattolica, tanto che ai tempi di Pio XII furono proprio i gesuiti ad assolvere al compito di rappresentare l'Intelligence vaticana nel mondo, come dimostra la figura di padre Alfonso M. Martin, responsabile della Compagnia di Gesù in Italia negli anni di De Gasperi, quando la Santa Sede era molto attenta a seguire il corso politico dell'Italia, e in special modo quello che andava assumendo la Democrazia cristiana.

Da un rapporto confidenziale del maggio '78 delle spie inglesi risulta che monsignor Achille Silvestrini – segretario di Stato vicario della Santa Sede – confida a un diplomatico britannico che "il governo argentino non è in grado di fornire risposte circostanziate [sulla questione dei diritti umani]. Si è limitato a pubblicare le liste delle persone che – si ammette – si trovano in prigione o che sono scomparse". E rivela un fatto inedito: "La Santa Sede è convinta che il vescovo argentino Angelelli sia stato assassinato. La sua automobile si è scontrata con un camion quando tornava dai funerali di tre sacerdoti uccisi dalla polizia." Accusato dalla dittatura di essere un vescovo "guerrigliero e marxista", monsignor Enrique Angelelli aveva perso la vita nell'agosto '76, nella lontana regione de La Rioja.

Nel periodo della dittatura argentina (tra il 1973 e il 1983) Bergoglio,

secondo il giornalista argentino Horacio Verbitsky, autore del celebre libro “Il volo”, non fece sentire la sua voce per il rapimento di due gesuiti, Orlando Yorio e Francisco Jalics. Per la prima volta Verbitsky svela l’esistenza del piano sistematico di soppressione degli oppositori al regime attraverso i voli della morte. Ma si tratta di una informazione distorta in quanto ingiustamente coinvolge Bergoglio. In contraddizione del fatto che il futuro papa avrebbe aiutato moltissimi dissidenti a fuggire dalle grinfie mortali della polizia politica di Videla e di quanto dicono oggi gli stessi giornali argentini che riferiscono i giudizi delle madri della “Plaza de mayo”. I fatti, in realtà, andarono diversamente. Due giorni dopo il golpe del marzo 1976 Bergoglio, che era Superiore provinciale della Compagnia di Gesù, non accettò che i principali diritti umani fossero violati, e andò a protestare contro i maltrattamenti che avevano raggiunto persino i sacerdoti del suo Ordine, che esercitavano la loro missione nelle baraccopoli di Buenos Aires. I due sacerdoti furono infatti liberati. Può mai significare questo che Bergoglio fu complice di Videla? Assolutamente no. Prova semmai il contrario.

Oltre alla sua austerità, al suo stile di vita, al suo essere con i perdenti e con gli ultimi, ora papa Francesco dovrà affrontare prove difficili per lui. Ma potrà superarle con l’aiuto di tutti. Sono le azioni concrete contro il potere curialista che si insinua nella Curia romana, e il potere finanziario su cui ruotano fatti e vicende oscure della storia della Chiesa. Su questo campo di battaglia si misurerà la sua vera statura.

Giuseppe Casarrubea

(fonte: Newsletter di Giuseppe Casarrubea)

link: <http://casarrubea.wordpress.com/2013/03/15/il-gesuita-bergoglio-e-il-generale-videla/>